



Un pasto caldo e un buco per la notte

Tom Kromer

Macerata, Quodlibet, 2014, pp. 189



Recensione di Elisa Bordin¹

Come scrive David Minter in *A Cultural History of the American Novel* (1994), la Depressione che colpì gli Stati Uniti negli anni Trenta ci suggerisce che “sotto la superficie della storia ufficiale della nazione giacciono migliaia di storie crudeli” (204-205). Riprendendo le parole di D. H. Lawrence, Minter sottolinea che a sostegno del gigantesco albero del dollaro e del successo americano ci sono storie violente, brutali, di fallimenti di massa, di estrema povertà, quest’ultima un minimo comun denominatore inversamente proporzionale alle storie di successo che compongono la retorica statunitense.

L’affermazione economica e sociale di alcuni, in altre parole, non può che oscurare i crolli economici e personali di molti altri, come racconta Tom Kromer in *Un pasto caldo e un buco per la notte*, romanzo ritradotto da Mario Maffi che firma anche la “Postfazione” per la nuova edizione del 2014 della Quodlibet di Macerata. Pubblicato per la prima volta nel 1935 per la Alfred A. Knopf di New York e in Italia solamente nel 1988, *Un pasto caldo e un buco per la notte* ripropone i vagabondaggi di Tom, protagonista e voce narrante del romanzo, allegando in coda anche l’autobiografia dell’autore, alle cui vicende personali il libro si ispira.

Come spiega Maffi nella Postfazione, la figura del vagabondo, soprattutto “a partire dalla seconda metà dell’Ottocento, fu ben dentro la cultura americana, intrecciata ai temi del viaggio, della *wanderlust* (il ‘bisogno

¹ Elisa Bordin (eli.bordin@gmail.com) insegna Letteratura Angloamericana presso le università di Padova e di Trieste. I suoi ambiti di ricerca comprendono gli studi di genere e il cinema e la letteratura dei gruppi etnici degli Stati Uniti. Nel 2013 ha pubblicato la monografia *Masculinity & Westerns: Regeneration at the Turn of the Millennium* per la casa editrice Ombre corte di Verona; attualmente sta curando, assieme ad Anna Scacchi, un volume sulla memoria contemporanea della schiavitù.



di andare') e dell'ambiguo rapporto con il lavoro e le regole della convivenza civile" (184). Le originali differenze fra *hobo* (colui che viaggia alla ricerca di lavoro), il *tramp*, (in movimento alla ricerca di libertà e indipendenza), e il *bum* (l'emarginato sociale) tuttavia si indeboliscono nell'America della Grande Depressione. In quegli anni queste tre figure quasi si fondono (Maffi 184-185), come si legge in *Un pasto caldo e un buco per la notte*, in cui fantasmi raminghi "cavalcano i treni" per spostarsi negli Stati Uniti occidentali, esclusi dal sistema societario ma ancora troppo visibili per non provocare disprezzo.

Nel romanzo di Kromer il vagabondare è sempre sinonimo di povertà e di violenza, presentate in ogni capitolo nelle loro diverse espressioni: il sesso per denaro, il freddo della notte, la pioggia che bagna le ossa, la fame costante, la solitudine, le botte della polizia e la morte di chi salta sul treno con la speranza che l'altrove sia migliore, ma ne resta schiacciato, o di chi muore di stenti in un letto di un ospizio, circondato da decine di altri vagabondi ma pur sempre invisibile.

Se accettiamo la povertà come categoria interpretativa e rappresentativa, in linea con la proposta di Gavin Jones in *American Hungers: The Problem of Poverty in U.S. Literature, 1840-1945* (2007), è bene tenere a mente che "in quanto condizione di una sofferenza socioeconomica, la povertà è principalmente materiale ed economica. Dipende da livelli di beni posseduti e di potere, ed è estremamente fisica, poiché ci riporta al corpo nella sua eccezione di sito che porta i segni e i danni della povertà" (3, mia traduzione). *Waiting for Nothing*, il titolo originale del romanzo di Kromer, probabilmente allude a questo nichilismo esistenziale, dove il tutto è ridotto a niente, alla mera esistenza. La mancanza di lavoro si trasforma in privazione totale, che spoglia la persona fino a ridurla a essere biologico fatto di bisogni elementari, come la necessità di procurarsi del cibo ("un pasto caldo" del titolo) e un riparo ("un buco per la notte"). Con una prosa asciutta e immediata, *Un pasto caldo e un buco per la notte* ci parla quindi di una vita non soltanto raminga, ma anche scarna, priva delle ricchezze che la vita in una comunità o in una famiglia può portare. Ciò che Kromer racconta è quello che resta quando si perde tutto: una vita ridotta ai minimi termini, nuda, per citare il famoso concetto di Agamben, in cui il soggetto è corpo non politico ma semplice vivente (vedasi *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, 1995).

Il riferimento ad Agamben ci ricorda che quella che leggiamo in *Un pasto caldo e un buco per la notte* è non soltanto una vita residuale, ma anche una vita al di fuori dello stato, in cui la polizia o la giustizia diventano forze di violenza e non di protezione. Ne sono testimonianza i molti passi che raccontano delle brutalità della polizia, che attraverso soprusi confina gli *hobos* al di fuori della società, o l'episodio del giudice, che impone una sentenza senza dare ai vagabondi possibilità di difesa. Si esprime così il paradosso del vivere dentro la società ma al di fuori di essa, subendone le leggi economiche che causano la mancanza cronica di lavoro e quindi di sostentamento, ma al di fuori della giurisdizione che dovrebbe proteggere i suoi membri.

Il vagabondare priva Tom e gli altri *hobos* non solo dello status di cittadini, con diritti e doveri rispetto allo stato, ma anche della dignità che ci rende umani, tanto da farceli percepire soltanto come corpi che parlano costantemente di fame, freddo e sonno. In quanto ridotti alla vita nuda, suggerisce il romanzo di Kromer, non siamo che ossa che si portano a spasso. Nemmeno la vita ha un tale valore da renderla distinguibile dalla morte; per chi vive ai margini esse coesistono in un *continuum*: "Che differenza fa, se muore un vagabondo? Un vagabondo può essere morto e può essere a spasso, è la stessa cosa" (143).

Nonostante tali premesse, nel romanzo gli accenni alla politica sono assenti. Unica concessione il dialogo con il pittore Werner e l'amico Karl, con i quali Tom parla di rivoluzione (p. 97). In linea con pensieri di estrema sinistra in voga negli Stati Uniti di quegli anni, i tre discutono della possibilità di una rivoluzione di vagabondi che redistribuisca lavoro e con esso i guadagni. Tom, tuttavia, riflette: "Sono stufo di questi discorsi. Basta un sacchetto di dolci per fermare una rivoluzione di vagabondi. Ho visto un solo poliziotto buttar giù da un treno, a calci nel sedere, un centinaio di vagabondi. Quando la pancia è vuota, non c'è un solo vagabondo che abbia le palle per cominciare qualcosa. E quando è piena, perché si dovrebbe far casino? Che senso c'è a far casino, se la pancia è piena?" (97-98).

Eppure questa testimonianza diventa politica, e interroga i nodi profondi delle nostre democrazie moderne: che cos'è che ci rende uomini? Cosa ci priva dell'essere persona? L'impossibilità della scelta sembra essere ciò che defrauda i vagabondi della condizione di 'persona', poiché, *Un pasto caldo e un buco per la notte* ci ricorda, esiste una soglia di povertà al di sotto della quale le battaglie per esprimere il proprio io non sono più possibili. La privazione economica annebbia ciò che eravamo nel passato e riduce la speranza di ciò che potremmo essere nel futuro, situando così chi deve subire la povertà molto prima di quelle scelte



fondamentali che solitamente definiscono l'identità. La sessualità o l'appartenenza di genere, nodi che hanno espresso molte delle lotte identitarie degli ultimi decenni, diventano qui campi insignificanti dell'agire umano, piegati anch'essi alle logiche del bisogno. Esse sono, ovvero, funzioni secondarie, barattabili in cambio di cibo e di un buco per la notte. È questo quello che si racconta nell'episodio del travestito, con il quale il protagonista accetta di accostarsi in cambio di un riparo e di una cena. Oppure, si ricordi l'episodio della madre vagabonda che abbandona il figlio di appena due settimane al parco. "Quanto latte c'è dentro una fetta di pane rafferma?" (89) si chiede Tom, osservando la fila di donne denutrite e con i figli al petto in fila davanti alle missioni per i senzatetto. Qual è la relazione fra l'essere donna e la maternità, quando si è un *hobo*?

Oltre a essere un bell'esempio di realismo sociale, che ricorda e denuncia ciò che sono stati gli Stati Uniti negli anni Trenta, *Un pasto caldo e un buco per la notte* spoglia la vita per riflettere su problematiche che sono etiche e morali, come il senso della giustizia o l'esistenza di Dio. Come si chiede Tom nel romanzo, "Cosa ne sanno, quelli, del giusto e dello sbagliato? Come possono saperlo? Loro non hanno passato anni e anni in pidocchiosi dormitori di missione. Non hanno mangiato gli avanzi raccattati dai bidoni dei rifiuti dei ristoranti. Hanno un buon lavoro, loro. E non sanno proprio niente, del giusto e dello sbagliato" (85). Neanche Dio si salva da questi interrogativi: "Se ci fosse un Dio, perché dovrebbe andare tutto così? Cos'hanno fatto questi uomini perché debbano vivere come topi in una discarica di rifiuti? Perché li fa vivere come topi in una discarica di rifiuti?" (165). Anzi, la condizione di estrema necessità è usata nelle missioni per cercare nuovi adepti, modificando la misericordia cristiana in merce di scambio. Osservando i vagabondi fuori in fila davanti alla missione, che ha ormai chiuso le porte, Tom riflette: "Devi arrivare presto e sciopparti il sermone, se vuoi una cuccia in questo posto. E loro sono arrivati tardi. Me ne sto disteso quassù e mi domando da quant'è che Gesù Cristo osserva orari d'ufficio" (166). Sono molte le domande che *Un pasto caldo e un buco per la notte* si pone, perché, anche se la vita nuda ci parla di un'esistenza ridotta a biologia, i pensieri non cessano di essere umani.

Bibliografia

- Minter, David. *A Cultural History of the American Novel*. New York: Cambridge University Press, 1994.
Jones, Gavin. *American Hungers: The Problem of Poverty in U.S. Literature, 1840-1945*. Princeton: Princeton University Press, 2007.
Agamben, Giorgio. *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi, 1995.